

società

Quando essere giovani è diventato uno status

di Pier Mario Fasanotti

L'essere giovani è stata sempre una condizione, ovviamente. E i quasi adulti sono stati presi in considerazione per scopi ferocemente «adulti», come per esempio la guerra e il consenso forzato. La gioventù come status - cosa che implica il riconoscimento dell'autonomia e il rispetto, indipendentemente da finalità che non siano di mera crescita - è «un'invenzione» recente. Come efficacemente riassume il titolo del saggio di cui parliamo. E non mi riferisco al Sessantotto, fucina di ribellione, di rivendicazioni, ma anche di pericolose e manovrate utopie. Il termine *teenager* è nato nel 1944 negli Stati Uniti. Diceva John Lennon nel '66: «Nell'immaginario di

tutti l'America era il grande paese della giovinezza. In America c'erano i teenagers, altrove soltanto la gente». Poco prima del '44 i ragazzi non ancora ventenni sono scesi in piazza. Non per protestare, ma per urlare di gioia alla comparsa di Frank Sinatra. Assemblamenti mai visti prima. Non è un caso che il cantante, *the voice*, fosse chiamato anche «Mister Swoonatra». Il termine *swoon* significa sdilinquinamento. A sdilinquersi erano soprattutto le ragazzine che invece dei fiori gli lanciavano reggiseni e mutandine. Sinatra aveva 29 anni ed era già padre. Tuttavia era un idolo fresco, un punto di riferimento, un Peter Pan che s'era fatto da solo. La macchina propagandistica l'aveva progettato per piacere alle ragazzine. In ogni caso, anche per questo ma non solo,

gli adolescenti erano ormai diventati figura sociale visibile. C'era il problema della delinquenza giovanile. Molti quattordicenni, secondo statistiche e studi, pur essendo la generazione più ricca della storia americana, andavano alla deriva. Sconfitta, sia pure in parte, la diffidenza americana per lo statalismo (sinonimo di socialismo o di nazismo), le istituzioni crearono luoghi di aggregazione (le *canteen*), che in certe città, come a Detroit lacerata da conflitti tra bianchi e neri, videro pacifiche frequentazioni «birazziali», complici uno spazio tutto per i liceali, musica e Coca Cola. Nacque poi la rivista *Seventeen*: un successo enorme. Da qui le iniziative industriali, di marketing e di moda, tutte dirette verso la fascia degli «apprendisti adulti». Certo, come nota

l'autore del saggio, «le mode spontanee erano le più pure manifestazioni del desiderio di novità, divertimento e auto-identificazione dei giovani americani, e andavano anche d'accordo con il conformismo da combriccola che stava sotto questi stili apparentemente anarchici e originali». Nacque l'arena adolescenziale. Per fortuna ben diversa da quella della Germania, il paese che alle soglie degli anni Quaranta aveva il più grande numero al mondo di giovani già politicamente ed esagitatamente pronti a imbracciare fucili e mitra. Quel che seguì fu il male inferto agli altri, ma anche la distruzione morale dei ragazzi tedeschi.

John Savage, *L'invenzione dei giovani*, Feltrinelli, 486 pagine, 30,00 euro

storia

Viaggio nel decennio infuocato da Marinetti & Co.

di Angelo Crespi

L'1909 è un anno cruciale del nostro passato. Non fosse altro che in quella data Filippo Tommaso Marinetti dà alle stampe il Manifesto futurista permettendo di fatto all'Italia di non entrare col torcicollo nella modernità. Ma più in generale sono dieci anni, quelli - direbbe Capanna - formidabili e che Marcello Veneziani indaga nel suo ultimo libro, un lungo saggio corredato da una corposa antologia. Di fatto il decennio 1909/1919 è l'esplosione del nuovo anche in un paese come il nostro, vecchio di antichi retaggi e da poco costituitosi in nazione. Veneziani li definisce «anni incendiari» proprio perché la metafora



del fuoco ben spiega quello straordinario incendio nell'arte e nella letteratura, nel pensiero e nelle ideologie, che contraddistinse non solo in Italia questo breve periodo. Un incendio che si propagò infine in tutto il mondo. I protagonisti, i piromani, sono un gruppuscolo di giovani dalle belle speranze che sul solco di d'Annunzio - è inutile ricordare che sarà sempre il Vate quasi sessantenne in un impeto di estrema giovinezza a chiudere il decennio con la sua mitica presa di Fiume - cambiano il panorama artistico, letterario, politico. Si va dal ciposo Papini, compagno del Tormento Prezzolini, a Michelstaedter ventitreenne suicida così dirompente con la sua *La persuasione e la rettorica*, si va da Benito Mussolini, l'unico in grado di fare una rivoluzione secondo il pensiero di Lenin, a Giovanni Gentile, si va da Soffici a Boccioni e Palazzeschi. Certo il Manifesto del Futurismo resta il perno centrale di questa «apologia esplicita dell'incendio», ma le tensioni vociane legate a Firenze, quelle della Milano città all'avanguardia, creano un clima di fiamme più esteso di quanto oggi si possa pensare. Un clima che si arroventa finché il potere autoritario del fascismo spegne ogni fervore positivo. E Veneziani se ne fa una ragione: «I sogni nell'arte provocano tesori, nella storia provocano tragedie. Soprattutto quando ti costringono a sognare i sogni altrui, diventano incubi... Quando la libertà dell'artista vuol farsi liberazione sociale sono dolori».

Marcello Veneziani, *Anni incendiari*, Vallecchi, 210 pagine, 14,00 euro

narrativa/2

Cuba, luogo dell'anima e dell'orrore

di Nicola Vacca

«**C**uba resta per me un luogo dell'anima, un posto dove tornare per ricordare il passato e programmare il futuro, una pausa alla convulsa e frenetica vita italiana, un momento di sosta per tirare il fiato. Ho scritto molto su Cuba e ho ambientato tante mie storie tra questa gente che adesso posso dire di capire, pure se sono italiano. Non ho mai avuto nei confronti dei cubani un comportamento da burino saccente che si sente un uomo civile in mezzo ai selvaggi. E mi dispiace quando sento un cubano dire: «No somos animales. Somos cubanos!». Non ho nessun bisogno di sentirmelo ripetere per-

ché lo so perfettamente. Cuba è per me un tuffo nel passato, un punto e a capo, un momento di riflessione, una pausa dovuta, un *mojito* ghiacciato da sorseggiare con calma come faceva il vecchio Hemingway. Cuba è un panorama di palme, banani e gigantesche *ceibas* affacciate sul mare che si piegano sotto la forza d'un uragano tropicale. Cuba è anche i suoi problemi irrisolti che appena metto piede sull'isola diventano parte di me, non posso fare a meno di vederli». Questo è lo spirito con cui Gordiano Lupi, uno dei maggiori conoscitori italiani di Cuba, si è occupato nei suoi romanzi e nei suoi reportage della vita difficile nell'isola umiliata dalla rivoluzione castrista. Con lo stesso spirito Lupi

dà alle stampe *Una terribile eredità*. Alberto è un soldato cubano inviato dal regime di Castro in Angola a combattere una guerra che non sente. Il protagonista vivrà i cinque anni in Africa come un'esperienza traumatica che gli cambierà definitivamente la vita. Nella prima parte del romanzo Lupi descrive nei minimi dettagli l'orrore della guerra: un inferno nel quale ogni essere umano finisce per abrutirsi. Un incubo che difficilmente la memoria riuscirà a cancellare. È quello che succede ad Alberto quando viene mandato in missione nel deserto insieme ai suoi commilitoni. La missione fallisce perché vengono attaccati dai ribelli. Si salveranno in pochi. Per sopravvivere i soldati saranno costretti a man-

giare la carne dei propri compagni trucidati. Alberto torna a Cuba con il peso di questa terribile eredità che lo trasformerà in un cannibale seriale. Sullo sfondo del periodo speciale, il protagonista combatte con la furia omicida che si porta dentro. Lui sa che il cannibale che si porta dentro sarà sempre invincibile. Lupi in questo straordinario romanzo-metafora sulla condizione umana, senza concedere un attimo di tregua, incalza il lettore con una verità crudele: il terrore è sempre in mezzo a noi e si serve del male per trasformarci in pericolosi assassini.

Gordiano Lupi, *Una terribile eredità*, Perdisa editore, 128 pagine, 12,00 euro

altre letture

«**Dove** affonda le sue radici l'Italia di oggi? Viviamo ancora in una fase di transizione, dopo il tracollo istituzionale e politico dei primi anni Novanta o si è delineato sotto i nostri occhi un approdo non effimero della vicenda repubblicana?». Guido Crainz nel suo *Autobiografia di una repubblica. Le radici dell'Italia attuale* (Donzelli, 241 pagine, 16,50 euro) cerca le risposte a questa e ad altre domande non nei vizi plurisecolari del paese ma nella storia concreta della repubblica italiana, muovendo dall'eredità del fascismo, dalla nascita della repubblica dei partiti e dagli anni della guerra fredda. L'analisi si sofferma soprattutto sulla «grande trasformazione» che ha inizio negli anni del miracolo e prosegue poi nei decenni successivi: con la sua forza dirompente, con le sue contraddizioni profonde, con le tensioni che innesca.

Shakespeare è l'autore delle maggiori tragedie della letteratura. Ma è anche lo straordinario inventore di trame fantastiche. Avventure per mare e sui monti, tempeste, pirati, intrecci amorosi, l'incanto della musica. La fantasia di Shakespeare comincia a muoversi in questa direzione già nelle tragedie di *Amleto* e *Re Lear*. Poi vola negli spazi sconfinati dei drammi romanzeschi: *Pericle*, *Racconto d'inverno*, *La Tempesta*. In essi ritorna sempre più spesso il riferimento alle Scritture, mezzo col quale il grande drammaturgo disegna il suo personale Vangelo. Fondato sulla pazienza e il perdono, aperto all'azione di dio, alla vita alla gioia e alla resurrezione. Dall'amen di *Amleto* davanti alla caduta di un passero a *Lear* che vuol farsi spia di Dio, Piero Boitani nel suo *Il Vangelo secondo Shakespeare* (Il Mulino, 175 pagine, 15,00 euro) ripercorre il cammino dapprima incerto poi sempre più sicuro che conduce il grande drammaturgo inglese al suo nuovo testamento.

C'è stato un libro uscito recentemente che è stato uno dei più grandi successi editoriali degli ultimi anni. Questo libro è *The secret* di Ronda Byrne, un'opera che, piaccia o no, è finita nelle mani di milioni di persone influenzandone e condizionandone il pensiero in senso olistico e «acquariano». «Mentre preparavo *The secret* - ha scritto Ronda Byrne - ho studiato gli insegnamenti dei più grandi saggi di ogni tempo. Jack Canfield è uno di questi. La chiarezza del suo pensiero e l'abilità nel trovare sempre le parole giuste per ognuno sono confermate dalle tantissime vite che ha aiutato e influenzato nel corso di così tanti anni». L'opera a cui si riferisce la Byrne è *La chiave della legge di attrazione*, che oggi ripubblicano le Edizioni età dell'acquario (158 pagine, 12,50 euro).

a cura di Riccardo Paradisi